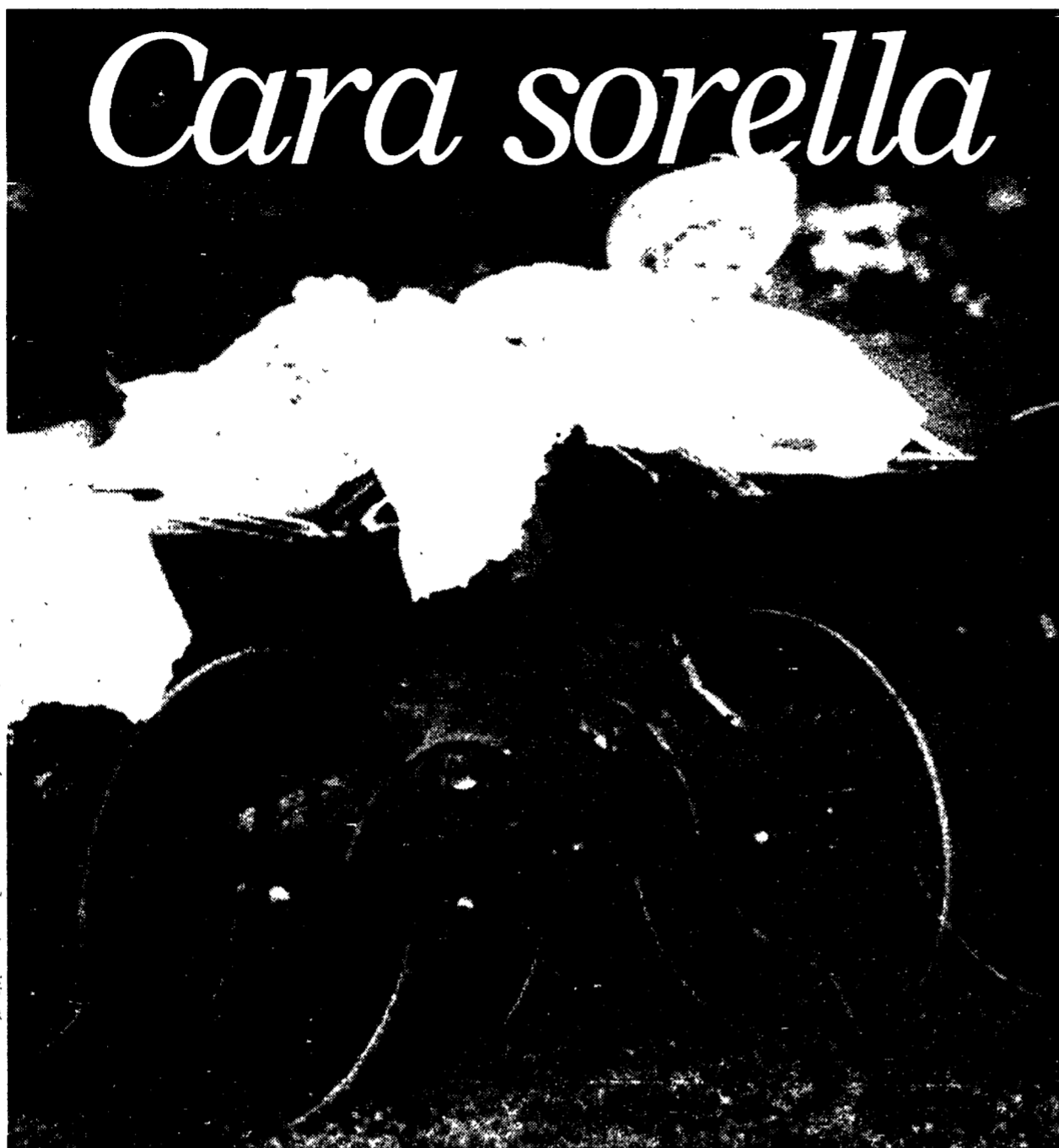


Nel nuovo romanzo della Ravera la storia di un rapporto intenso e appassionato che ripropone il senso del sentire al femminile



# Cara sorella

I brani che qui anticipiamo sono tratti dal romanzo di Lidia Ravera «Sorelle» (Arnaldo Mondadori editore) da oggi in libreria.

Le cose sono andate così. Abbiamo incominciato a esistere insieme. Io esisto ancora. Tu non ci sei più. Le cose sono andate così. Le cose. Mi applico, dal giorno della tua morte, a estromettere l'emozione dal discorso. Che parli di te o non ne parli, sempre sono minacciata dal pianto. Devo fare ricorso, più volte nella stessa giornata, a una pacatezza alquanto irragionevole, rallento il ritmo, abbasso il tono della voce, economizzo gli aggettivi. Mi troveresti noiosa, tu che apprezzavi il mio impeto. La tua morte ha rarefatto l'atmosfera, fra me che racconto la tragedia e il mio io, soggetto della tragedia in qualità di sorella, si è stabilita una prospettiva di distanza, quasi uno sdoppiamento. Chi parla non è la persona che vive ciò di cui si parla. Le cose sono andate così, dunque. È quasi una questione stilistica, questo sintonizzarsi sull'ineluttabile. Le cose sono andate così. Le cose. Niente può essere detto d'altro. Niente ha alcun potere sulla morte, luogo della sconfitta della parola. Eppure abbiamo parlato per quarant'anni, io e te, mese più mese meno. Nei tre anni che hanno preceduto la fine, come due atleti che si tirano la volata, abbiamo accelerato, ci siamo rincorse, aspettate l'un l'altra, superate e riprese, fianco a fianco, ansimando ininterrottamente, abbiamo parlato. Per questo sono qui, adesso, contratta in ogni muscolo, a scrivere di te, sul quaderno grande dalla carta ruvida, il quaderno con la copertina che hai ricamato tu per me, a piccolo punto, cedendo al sorriso che involontariamente affiorava sulla tua bella faccia irregolare quando andavi, contro il tempo o la moda, contro tendenza. Per venticinque anni ci siamo regalate l'un l'altra dei quaderni, perché la conversazione continua, quasi vessatoria, che ci legava fin dall'infanzia, non dovesse subire interruzioni, perché il filo di reciproca dipendenza che ci faceva, paradossalmente, più forti, non dovesse spezzarsi. Le cose sono andate così. Devo scriverti per crederci, che il filo si è spezzato. Adesso parlo soltanto io. Tu non parli più. Non c'è risposta. Non un sorriso. Niente. Con egoismo, adesso, vorrei la tua agonia, che prima, con te vicina, così allegramente rigettavo. Ti ricordi? Quasi ridendo dicevamo: «Quando c'è la morte, non ci sei tu. Quando ci sei tu, non c'è la morte». Ti promettevo che avrei staccato io la spina alle macchine, qualora gli

## La grande forza di essere in due

altri, i cattivi, avessero voluto, senza più dignità né gioia, farti, per motivi professionali, sopravvivere alla tua pazienza. Mi esprimevi la tua gratitudine anticipata. Ti fidavi. E dovevamo ridere di nuovo, per disperdere l'ombra ordinata del verosimile, la probabilità dell'ipotesi. Ridere era una necessità primaria, che ci riportava all'infanzia comune, quando era d'obbligo giocare per tenere a distanza la cosa defi-

nitiva. Il vuoto. Essere grandi, essere morti. Siamo nel bagno della camera d'albergo, tutte e due nude, in piedi nella vasca. Ci laviamo la schiena una con l'altra, in un rituale di strattamente intimo. «Hai ancora della sabbia fra le natiche». La mia mano guantata di schiuma

LIDIA RAVERA



scorre sulla tua pelle. Ti agito addosso il braccio della doccia. Saltelli, rabbrivisci, non è calda l'acqua, esce con un brontolio faticoso, si fa sottile, si blocca e poi riparte. Non siamo scese in un bell'albergo. Sono troppo giovane, non ho ancora imparato la facile disonestà della nota spese, «il giornale» è ancora l'autorità, il padre, bisogna farlo risparmiare, così ti dirà che sei stata brava, e se non sei stata brava abbastanza, ti dovrà perdo-

La scrittrice Lidia Ravera  
M. Pasquini/Master Photo

### «Solo la tua morte ha fermato il gioco»

JOLANDA BUFALINI

Rivelare, smettere di recitare, può essere qualcosa di troppo dirompente, può essere fatale. Lo mostra la conclusione repentina di *Sorellastre*, il secondo episodio del nuovo libro di Lidia Ravera. Non interrompere il gioco delle apparenze, quel gioco delle parti che è la vita. Bambine: «Io ero alla guida, ero il maschio». Adolescenti: «Quanti anni mi dai?». Donne: «La tua morte rende impraticabile il gioco di ricostruire i giochi che abbiamo giocato. Quel leggero e meticoloso palleggio». L'ultimo libro di Lidia Ravera, *Sorelle* (Mondadori, 27.000), da oggi in libreria, è un'opera complessa nella quale, sotto la scansione di tre racconti, attraverso la voce sommessa di adolescenti dall'intelligenza acuta, si intrecciano in un'unica trama i temi importanti che la dinamica quotidiana dell'efficienza regala al lavoro dello scrittore: le relazioni familiari, «Due sorelle... due rami dello stesso albero... Possono divergere quanto vogliono con gli anni ma il tronco resta quello»; la sofferenza, la morte. E, soprattutto, il gioco della vita illuminato dalla mutilazione di noi stessi che è il morire di una persona cara: «Tra due sorelle» dice Lidia Ravera «c'è un gioco delle parti, sono due facce della stessa me-

daglia. In due si fa una donna completa». È il tema più universale, più letterario, più impegnativo che attraversa il sordante e tenero *Sorellastre*, il crudele e guttesco *Sorellastre*, l'autobiografico, doloroso *Sorelle*. Ancora, la scrittura come modo di essere, «scrivere è un po' far quadrare il cerchio perché usi tutti i materiali della tua vita, anche la sofferenza». C'è una connessione forte fra questo intreccio di temi e la scelta stilistica del racconto. «Non sprecare la tua pena. Paradossalmente, sto meglio adesso che quando ero una giovane donna sana, con tutto il suo futuro addosso. C'è una chiarezza, un ordine, nella vicinanza della morte. Vedo bene, finalmente vedo bene che non è una soluzione. E se la morte non è una soluzione, la vita, evidentemente, non è un problema». Sono parole del racconto finale del libro, pronunciate da quell'alter ego della scrittrice che è la sorella malata: veder bene, comprendere, capire, è qualcosa che non può avvenire se non nel distacco, nella non vita. Vivere invece è giocare, accettare la propria parte in commedia, «intrattenere il mostro che ti deve ammazzare». E

se vivere è accettare di essere «in funzione di» una sorella, un figlio, una persona fragile incontrata per caso in un treno, se vivere significa accettare la retorica salvifica delle proprie passioni («Il femminismo è stato un bagno di grandezza per i miei minuti dispiaceri... Mi ha dato una bella salvata»), non si può nemmeno scrivere guardando il mondo dall'alto. Non si può scrivere un romanzo conchiuso, «semmai un romanzo in forma di racconti», poiché raccontare è stare dentro il gioco, sia quando il racconto è la fiaba che, nella sua ripetitività, rassicura i bambini, sia quando il racconto è mimesi di una scrittrice adulta nelle ragioni, nelle sfacciataggini, nelle ironie di una adolescente che guarda, ribelle, alle stantie nevrosi del mondo degli adulti. Ravera cita Milan Kundera: «La scansione della sonata era il trucco di Chopin per sfuggire alla contraddizione della sua epoca tra tecnica e ispirazione». Si ride e si piange, leggendo questo libro emozionante di Lidia Ravera. Il primo racconto, *Sorellastre*, è, sul piano della struttura narrativa, il più complesso. I personaggi che si succedono nell'epistolario di Angelica (Angie) e Carlotta

(Lotte, Lotti, Lottina) non sono comparse. C'è un padre bello, elegante, narcisista, inquisito. C'è una madre e le sue amiche (le freudiane). Ci sono due famiglie, provvisorie, come accade oggi. Quella del padre, che Carlotta ha scelto di seguire. Quella della madre, dove è rimasta, ferita dalla partenza di Carlotta, Angelica. C'è, deus ex machina, «Mister Selvaggio». È un personaggio importante che fa da sponda alla ribellione della tredicenne Angelica. Si vorrebbe conoscerlo di più, nella sua dolcezza un po' folle, ma la scelta narrativa della scrittrice non lo consente. Ciò che Ravera ha scelto di scandagliare è il rapporto fra le due sorelle, nel loro incontrarsi, dopo una separazione artificiosa, è in ciò la soluzione dell'intreccio *Sorellastre* indaga su un altro terreno. Quello delle sorelle «solo da una parte»,

nare, perché in fondo non sei costata troppo, hai diritto a sbagliare. Finisco prima io di lavarmi, tu sei sempre stata più accurata, stani ogni granello di sabbia, ti tagli le unghie, sfregi gomiti e talloni con una tua pietra speciale, finché non sono lisci. Hai la passione delle rifiniture. Io sono frettolosa, non riesco neppure ad asciugarmi interamente, c'è sempre un albreve dove vorrei andare, cose che vorrei fare, che dovrei fare se avessi finito questa... aspettarti è un supplizio per la mia impazienza patologica. Aspetto soltanto te, non c'è altra lentezza che io sappia tollerare. Mi siedo su un panchettino di plastica e ti guardo. Possibile che siamo sorelle soltanto in femminismo? «Ti ricordi da piccole quando facevamo quella cosa schifosa? Partivamo dai due estremi del balcone della cucina, con le lingue già fuori dalla bocca, ci scontravamo al centro, lingua contro lingua, toccandoci con le punte. Era una specie di brindisi alla curiosità sessuale o una cosa del genere, no?». Silenzio. «E poi ridevamo come due matte... il senso di aver fatto la cosa proibita, immagino. Ti ricordi?». Ti ricordi, ma mi guardi con un certo imbarazzo. Perché tiro fuori quella storia? Così... Così come?... Niente, eravamo piccolissime... Mi intrattieni brevemente su quanto la tua infanzia è stata schifosa. Le primogenite si beccano il *fall out* dei problemi genitoriali. Mi intrattieni brevemente sulle gioie di chi nasce seconda: tutta una giovinezza all'insegna della vigliacchena, le primogenite si fracassano la testa, scardinano le porte delle segrete del castello, poi arrivano le cadette e, mentre le prime sono stramazzate sulla paglia a tamponarsi il sangue, con la semplice pressione di un dito sfiorano il battente che subito cede, tanti saluti e se ne vanno. «D'accordo e allora?». «Niente. T'è andata bene che ho deciso di amarti». «Gli storici tramandano che hai tentato due volte di ammazzarmi». «Ho deciso di amarti, dato che sei sopravvissuta».

«Avevi trentacinque anni quando è nata la tua bambina. Non era una mamma per caso, avevi voluto quella figlia con tutta la tua passione di estremista, fino a non desiderare nient'altro, fino al completo annullamento di qualsiasi soddisfazione vicaria». «La stavi allattando quando hai sentito quel nodulo nel seno». Hai continuato ad allattarla fino a sei mesi. Ritardando l'operazione che avrebbe dovuto dirti, con una delle due parole ridicole e insieme temibili «benigno» / «maligno», se eri condannata a una pena grave o leggera. La pena era grave. Il padre della bambina se ne è andato. È stato allora che mi hai affidato, per la prima volta, tua figlia. «Dovesse succedere». «Conta su di me». Infatti, contatti.

«Tra due fedeltà»  
**Antigone contro Ismene**  
Edipo ebbe dalla sua madre-moglie, Giocasta, quattro figli: due femmine, Antigone e Ismene, e due maschi, Eteocle e Polinice. Nella gran tragedia che sconvolge Tebe - l'uccisione di Laio, l'incesto, l'esilio di Edipo dopo essersi accettato - si svolge un dramma a parte. È il conflitto tra le due sorelle, Antigone e Ismene: la stona più antica, forse, di «sorellanza» nella nostra civiltà. Una stona che, come altre successive - per esempio l'episodio evangelico di Marta e Maria - racconta che essere sorelle significa identità e fusione, ma anche voglia di separarsi e rivalità, lotta, contrasto. Antigone è devota alla legge «di natura»: fedele al padre che accompagna nel suo esilio e fedele al dovere di dare sepoltura a Polinice, nonostante il divieto di Creonte. Ismene invece è devota alla legge di Stato, «civile»: al codice.

«Plombo» e psiche  
**Le sorelle di Von Trotta**  
Ventiquattro secoli dopo le tragedie di Sofocle, altre due sorelle litigano - a questo punto sullo schermo - su quale sia la legge giusta a cui ubbidire. Sono le protagoniste del film di Margarethe Von Trotta sul terrorismo *Anni di piombo*. La regista tedesca aveva dedicato un altro film a questo tipo di rapporto parentale: *Sorelle*, appunto. In occasione della presentazione di questo film Von Trotta ne raccontò un risvolto singolare (e chissà se vero...): rivelò che, convinta di essere figlia unica, proprio mentre stava girando quest'opera aveva scoperto di avere una sorellastra nascostagli fino a quel momento dai genitori.

Tra Amy e Jo  
**La soap opera di «Piccole donne»**  
Tutt'altro il clima dei romanzi di Louisa May Alcott. Vivendo nell'Ottocento, epoca di famiglie numerose, le ragazze uscite dalla penna della scrittrice americana sono quattro: Meg, Jo, Amy e Beth. La serie - *Piccole donne*, *Piccole donne crescono*, *I figli di Jo*, *Piccoli uomini* - segue le quattro sorelle dall'infanzia alla maturità. Ognuna ha un suo carattere bell'e scolpito dalla prima pagina.

Penna e brughiera  
**Emily, Charlotte, Ann e il fratello**  
Quale mistero si annidava in casa Brontë? Come mai i figli di un austero pastore protestante si unirono in quel viluppo di affetti e brame artistiche, talenti e disperazioni? Se avete amato *Jane Eyre* di Charlotte Brontë, o *Cime tempestose* di Emily, o le pagine - più fiabesche - dell'altra sorella, Ann, potete saperne di più leggendo il saggio che Julien Green ha dedicato alla famiglia (compreso l'unico maschio, velleitario ed etilista) nel volume *Suite inglese*. Saggio un po' di maniera, a essere sinceri. Più torvo il film di André Téchiné con Adani e Huppert nei panni delle protagoniste.

## Ogni parola un incendio!

**barbecue**

settimanale di satira, informazione, musica & tendenze  
tutti i MERCOLEDÌ in edicola o **DUEMILALIRE**

un tipo di relazione oggi più frequente che in altri tempi. È il tema dello scontro per il possesso di uno dei genitori, il tema della gelosia. È commedia, qui il gioco delle parti si fa concaturale, lo specchio dell'ostilità distorce le figure. La comicità è acra e non esclude la tragedia. Il punto di vista, nel primo e nel secondo racconto, è quello della ragazza più piccola. «Io sto dalla parte dei piccoli» dice Ravera - contro il peso ingombrante dell'epopea di se stessi che fanno i grandi».

*Sorelle*, la parte finale del libro, è la più apertamente, direttamente autobiografica. Ma non per questo è meno letteraria. La lettura di questo testo sincero rimanda il lettore a un altro racconto, questa volta cinematografico, che è l'ultimo episodio del film di Nanni Moretti *Caro diario*. Accomuna i due autori quarantenni la scelta di misurare la loro poetica con il tema esistenziale più duro: l'età adulta e la paura (la realtà) della sofferenza, della malattia, della morte. Non si creda, tuttavia, che il colore di *Sorelle* sia il nero. Non vi si racconta la morte ma la vita, con le sue situazioni buffe, le sue avventure, le sue lucide analisi che razionalizzano, mettono ordine nei rapporti. È il dolore è una assenza, non una presenza.